

echo²

Periodico dell'Associazione Culturale Libra





echo

Redazione

Direttori

Leonardo Guardiani

Edoardo Lelli

Collaboratori

Francesco Campanari

Atifa Fissah

Stefano Ferretti

Emanuele Mazza

Eros Mazza

Mario Mazza

Samuele Strappa

Elena Torresi

Contatti:

339 62 28 384

333 13 64 747

echo.libra@gmail.it

Grafica & impaginazione

ed - art .

Associazione Culturale



Indirizzo

Via Veregrense, 131

63014 Montegranaro (AP)

Web

<http://associazionelibra.splinder.com>

E-mail

associazionelibra@yahoo.it

Telefono

320/0866067

P.IVA

01895370441

In copertina: «Notizie all'italiana» (Samuele Strappa)



SOMMARIO

La Valle dei Templi è patrimonio dell'umanità, ma non se sei extracomunitario <i>di Atifa Fissah</i>	p. 4
Ore 20: notizie all'italiana <i>di Leonardo Guardiani e Samuele Strappa</i>	p. 7
Fiat 500, storia d'Italia <i>di Stefano Ferretti</i>	p. 11
Il viaggio chiamato amore tra Dino Campana e Sibilla Aleramo <i>di Francesco Campanari</i>	p. 14
E' morto il cinema! Viva il cinema! <i>di Samuele Strappa</i>	p. 17
Non ammainate le bandiere <i>di Mario Mazza</i>	p. 19
Tesori nascosti a Montegranaro <i>di Eros Mazza</i>	p. 22



LA VALLE DEI TEMPLI È PATRIMONIO DELL'UMANITÀ, MA NON SE SEI EXTRACOMUNITARIO

di Atifa Fissah

Qualche giorno fa è passata su giornali e telegiornali una notizia di cui tutti avrete sicuramente sentito parlare e dalla quale ho preso il titolo per questo articolo. Questa vede come protagonisti un gruppo di 38 bambini palermitani - tra cui alcuni figli di immigrati extracomunitari - a cui è stato negato l'accesso gratuito alla valle dei templi ad Agrigento, sulla base di quanto disposto da una circolare regionale secondo la quale l'accesso è gratuito ai minori di 18 anni, purché cittadini italiani o comunitari.



I bambini, dunque, accompagnati dall'associazione «Ziggurat» - che si occupa di organizzare attività creative in quartieri a rischio come Ballarò a Palermo, non hanno potuto usufruire della gratuità dell'ingresso in quanto 15 di loro, figli di extracomunitari, non potendo dimostrare di avere la cittadinanza italiana, avrebbero dovuto pagare il prezzo pieno. Tuttavia l'associazione, non avendo a disposizione soldi sufficienti, ha dovuto annullare la gita.

A riguardo sono emerse molte polemiche ed i *mass media* hanno enfaticamente dipinto il fatto come un vergognoso atto di razzismo nei confronti di bambini che hanno la pelle scura. Bambini che dovrebbero nutrirsi della cultura come il pane e l'acqua, ma che hanno dovuto rinunciarvi in quanto stranieri.

In realtà l'increscioso episodio di Agrigento potrebbe anche essere un chiaro e forte esempio di quanto sia assurda la legge che riguarda la cittadinanza in Italia, di come la normale applicazione di un Regolamento regionale possa mettere in evidenza la discriminazione istituzionale (e legale) a cui sono sottoposti quotidianamente milioni di immigrati - giovani e non, di come ancora la mentalità di alcune persone trasforma il diritto in un favore.

Le norme previste in Italia per l'ottenimento della cittadinanza sono rigidissime ed oltre tutto incongrue ed insensate: per UNA persona che vuole chiedere il riconoscimento della cittadinanza sono richiesti innanzitutto minimo 10 anni dimostrabili di residenza in Italia, un reddito annuo dichiarato da almeno 4 anni di



8.000 euro ed innumerevoli altre carte burocratiche opportunamente tradotte nel paese di provenienza dello straniero, bollate, vidimate, timbrate ecc. ecc. Contando poi i tempi che trascorrono dalla presentazione della domanda in prefettura, la permanenza della stessa negli uffici del Ministero degli Interni, al rilascio della cittadinanza, gli anni di attesa vanno mediamente dai due ai quattro.

Le cose peggiorano se a fare la richiesta è un'intera famiglia, perché il reddito potrebbe non essere sufficiente per tutti quanti. Ed i figli, anche se minorenni, rischiando di non rientrare nella soglia di reddito del capofamiglia possono, non vedersi riconosciuta la cittadinanza, la stessa di un loro genitore. Ammesso che tali figli siano maggiorenni, potrebbero fare la richiesta per la cittadinanza di loro libera iniziativa, come avviene di norma. Io però pongo questa domanda: come possono questi ragazzi avere la speranza di dichiarare un reddito minimo di 8.000 euro annui per almeno 4 anni consecutivi con il precariato che oggi giorno attanaglia la maggior parte dei giovani in Italia?!

Nonostante ciò, tutti gli immigrati continuano a fare quello per cui hanno dovuto lasciare il loro paese: lavorare per potersi garantire migliori condizioni di vita. Nel fare ciò contribuiscono alla crescita economica del nostro paese, pagano le tasse, concorrono al mantenimento di adeguati livelli di occupazione e di copertura previdenziale. E una parte di quei famosi 1.500 miliardi di euro di PIL di cui parla Leonardo Guardiani nel suo articolo «Furto agli italiani» sullo scorso numero di *Echo*, è anche merito loro (nell'art. 53, comma 1 della Costituzione italiana si afferma che: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva»), di quegli stranieri che non tengono affatto la loro parte in tasca perché non hanno la cittadinanza!!

Molti stranieri, infatti, si chiedono come mai lo Stato italiano non aspetta che questi abbiano ottenuto la cittadinanza perché gli chieda di pagare le imposte se lavorano, l'ICI se hanno una casa di proprietà, l'IVA se hanno un'attività commerciale, ecc... Persino la RAI manda loro il bollettino con il canone da pagare; a proposito di questo, molti affermano scherzosamente: «Ma noi abbiamo l'antenna parabolica per guardare i canali del nostro paese, neanche seguiamo i programmi RAI!?!».

Qui purtroppo non si tratta di chi paga di più o di chi paga di meno, la questione è, e rimane, che nonostante gli stranieri adempiano agli stessi doveri degli italiani non hanno i loro stessi diritti. La cosa più paradossale e vergognosa è che uno potrebbe anche tentare di chiedere la cittadinanza ma, come ho spiegato in precedenza, requisiti assurdi come il livello minimo di reddito costituiscono gravi ostacoli. È come dire allo straniero che se è povero non può entrare nella pienezza dei suoi diritti.

Episodi come quello di Agrigento non fanno che accentuare quello che già oggi è un fenomeno in crescita, in maniera particolare tra i figli degli extracomunitari (i cosiddetti «immigrati di seconda generazione» o italiani con origini straniere). Il fenomeno in questione è il paragone tra questi e la popolazione afroamericana negli Stati Uniti durante alcuni decenni dello scorso secolo. Per loro la mancanza della



cittadinanza significa subire discriminazioni dettate dalla legge dello Stato in cui sono nati e cresciuti. Loro che hanno oramai varcato i dogmi culturali dell'integrazione si trovano a dover fare i conti con una realtà assurda e difficile da comprendere, perché ormai obsoleta e senza fondamenta. Come i giovani italiani, questi crescono al ritmo della stessa musica, condividono gli stessi interessi, hanno simili sogni e speranze per il futuro, durante i mondiali di calcio tifano per gli azzurri, ed oltre tutto hanno un bagaglio culturale che permette loro di sentirsi appartenenti al nostro paese. Nonostante ciò, però, rimane il «limite cittadinanza», che non permette loro di fare cose riservate solo ai cittadini di fatto. Ed ecco che allora vengono fuori storie come quella dei bambini di Agrigento, storie di ragazzi che non possono fare il servizio civile come i loro coetanei. E che dire di tutti quei laureati - ingegneri, medici, avvocati, commercialisti - che, non avendo la cittadinanza, non possono iscriversi agli albi professionali e dunque non possono esercitare liberamente la loro professione?! Sono cose che sconcertano, vero?!

Riuscite ad immaginare come si debba sentire questa gente? È come essere ingabbiati in una teca di vetro da cui non si può fuoriuscire e dalla quale si guarda passivamente il mondo che avanza. Si perde anche quel fragile senso di appartenenza, per il quale ci vogliono anni ed anni di ambientamento e per il quale bisogna anche spogliarsi di usi ed abitudini del paese di origine.

Il ministro della solidarietà sociale Paolo Ferrero, intervenuto sul caso dei 38 bambini, lo ha definito *«un atto di razzismo che non bisogna sottovalutare perché mina le basi del futuro del nostro paese. Il fatto che dei bambini la cui unica colpa è di essere figli di immigrati vengano discriminati rispetto ai propri compagni di classe, crea risentimento ed emarginazione»*. Ma le basi del nostro futuro saranno comunque minate se non si emana una legge adeguata che non permetta più che accadano cose del genere. Oppure devono passare innumerevoli altri anni prima che ci si renda conto che simili episodi sono dovuti più ad insostenibili rigidità burocratiche che a fenomeni di discriminazione razziale?



ORE 20: NOTIZIE ALL'ITALIANA

di Leonardo Guardiani e Samuele Strappa

Il tema dell'informazione è tra i più complessi e discussi per poter valutare le condizioni di libertà di una società, ed è tanto più delicato quanto più essa aspira al rango di democrazia matura. Il caso Italia ha le proprie peculiarità che, soprattutto e limitatamente all'informazione televisiva, sono fonte di osservazione piuttosto interessanti. La nostra ricerca non ha certamente la pretesa di porsi come una statistica dal rigore scientifico ma, per così dire, muove dalla curiosità e dall'interesse di normali teleconsumatori.

Armati di taccuino e cronometro, abbiamo monitorato le edizioni serali dei tg delle cosiddette reti ammiraglie dei tre poli televisivi che trasmettono in chiaro: Tg1 (per il servizio pubblico), Tg5 e TgLa7 (per le emittenti private, ovvero i gruppi Mediaset e Telecom). Oltre ai tre telegiornali che vanno contemporaneamente in onda alle 20, abbiamo anche considerato il Tg2, cioè l'ultima finestra informativa trasmessa nella fascia del prime-time (il momento di massima audience nell'arco della giornata), per capire se e come cambia il modo di informare nel momento in cui l'attenzione dei telespettatori viene principalmente attratta da pacchi e veline.

La raccolta dei dati è stata organizzata in undici categorie:

- politica italiana
- cronaca italiana
- politica estera
- cronaca estera
- economia
- spettacoli
- sport
- approfondimenti
- salute
- ambiente
- cultura

È necessario notare che, sebbene tali categorie coprano a sufficienza tutti i temi trattabili in un notiziario, molti singoli fatti hanno posto legittimi dubbi su quale potesse essere la loro collocazione migliore: un esempio per tutti, la drammatica situazione dei rifiuti in Campania che, sebbene si sia deciso di includere tra i fatti della cronaca italiana, implicava significative ricadute anche nel dibattito politico. Le

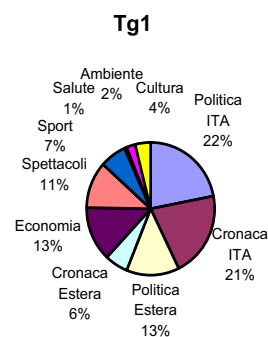


notizie sono state classificate secondo la loro durata (comprendente sia l'introduzione del conduttore che, come quasi sempre avviene, il servizio dell'inviato), e calcolate nell'ordine del minuto, arrotondato per eccesso. Concretamente, se la notizia copriva un intervallo di 45 secondi, veniva considerata da un minuto; successivamente, completata la raccolta di tutte le notizie, si è proceduto al ricontrollo dei dati tenendo conto del numero delle notizie, per cui, ad esempio, se una categoria comprendeva nella singola edizione una sola notizia da 1 minuto e 35 secondi, l'arrotondamento non è stato fatto per eccesso ma per difetto (eccezion fatta per notizie da meno di un minuto). In tal modo abbiamo pensato di mediare tra la durata delle notizie e il numero delle stesse, privilegiando le proporzioni tra le categorie.

Il periodo che abbiamo scelto per realizzare la nostra indagine andava da lunedì 14 Maggio a venerdì 18, spostando la nostra attenzione sui giorni lavorativi, molto più indicativi secondo la nostra opinione al netto delle edizioni del fine settimana. Tanto per rinfrescarvi la memoria, in quella settimana alcuni tra i fatti in primo piano furono: i risultati e i commenti alle elezioni amministrative in Sicilia (politica italiana), l'insediamento di Sarkozy alla presidenza in Francia (politica estera), la già citata emergenza rifiuti in Campania, il caso di sospetta pedofilia nella scuola di Rignano Flaminio, la morte di una ragazzo a scuola causata da uno spinello, il sequestro di un autobus da parte di tre extracomunitari in Piemonte (cronaca italiana), l'acquisto di Endemol da parte di Mediaset, l'imminente fusione Unicredit-Capitalia (economia) e l'avventura di Luna Rossa in Coppa America (sport). Avevamo optato per questo periodo perché ci era previamente sembrato più idoneo in virtù dell'assenza di avvenimenti già programmati che potevano sbilanciare l'informazione su uno o più argomenti in particolare (ad esempio, elezioni, manifestazioni sportive, ecc.).

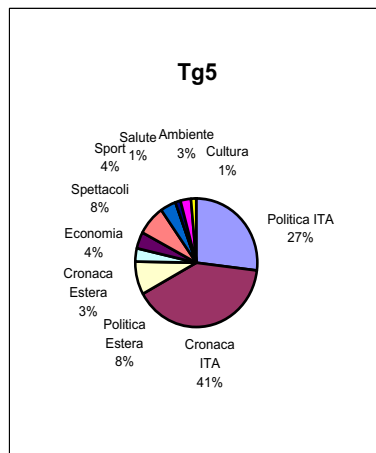
Ecco i dati da noi raccolti (i valori inclusi nelle tabelle esprimono le durate in minuti):

	14-mag	15-mag	16-mag	17-mag	18-mag	Tot.
Politica ITA	8	6	6	7	6	33
Cronaca ITA	7	6	5	6	7	31
Politica Estera	2	5	3	5	5	20
Cronaca Estera	4		3		2	9
Economia	3	7	3	4	3	20
Spettacoli	4	4	5	4		17
Sport	2		2	2	4	10
Approfondimenti						0
Salute		1				1
Ambiente		1		2		3
Cultura			3		3	6
	30	30	30	30	30	150

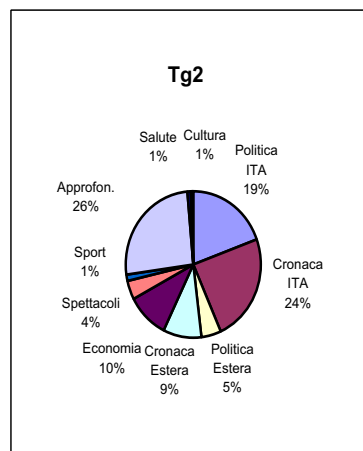




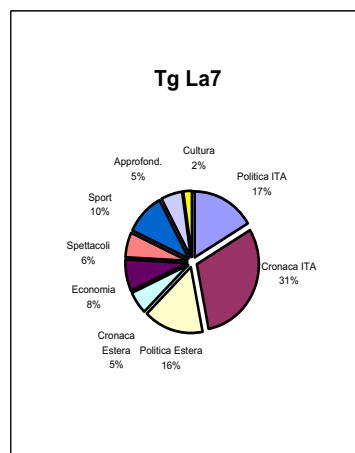
	14-mag	15-mag	16-mag	17-mag	18-mag	Tot.
Politica ITA	8	9	6	7	9	39
Cronaca ITA	8	10	15	14	11	58
Politica Estera	3	2	2	2	3	12
Cronaca Estera	2			1	2	5
Economia	3	2		1		6
Spettacoli	2	3	2	2	2	11
Sport	2		2	1	1	6
Approfondimenti						0
Salute				2		2
Ambiente		1	2		1	4
Cultura		2				2
	28	29	29	30	29	145



	14-mag	15-mag	16-mag	17-mag	18-mag	Tot.
Politica ITA	9	4	5	6	5	29
Cronaca ITA	6	10	7	6	7	36
Politica Estera	1	1	3	2		7
Cronaca Estera	3	3	3	3	2	14
Economia	2		4	4	5	15
Spettacoli		3			3	6
Sport	2					2
Approfondimenti	7	8	7	9	8	39
Salute			1			1
Ambiente						0
Cultura		1				1
	30	30	30	30	30	150



	14-mag	15-mag	16-mag	17-mag	18-mag	Tot.
Politica ITA	1	4	3	6	7	21
Cronaca ITA	10	7	9	6	7	39
Politica Estera	3	4	5	5	3	20
Cronaca Estera	2	2	1		2	7
Economia	2	4		1	3	10
Spettacoli	1	1	3	2	1	8
Sport	3	3	3	3	1	13
Approfondimenti	2		3		2	7
Salute						0
Ambiente						0
Cultura	2			1		3
	26	25	27	24	26	128





Da una prima analisi dei dati raccolti, spiccano le seguenti osservazioni: 1) il Tg1 conferma la caratteristica di riservare uno spazio costante in ogni edizione alle notizie di politica interna, con la formula del «panino», cioè la serie di dichiarazioni dei partiti, ripartite secondo la logica costante di par condicio (che poi par condicio non è, dato che generalmente un terzo dello spazio va alla maggioranza, un terzo all'opposizione e un terzo al governo); 2) mentre i tg del servizio pubblico presentano un certo equilibrio tra pagina politica e pagina cronachistica, le emittenti private sono più attente agli episodi di cronaca nera, con il caso eclatante del Tg5, addirittura oltre il 40%; 3) sostanziale indifferenza nei confronti dei temi culturali e ambientali, a fronte di un'attenzione costante per il mondo dello spettacolo (cinema, star-system televisivo e musicale) e per le vicende economiche (sia pur con notevoli differenze, dal 13% del Tg1 al misero 4% del Tg5, pur nella settimana dell'affare-Endemol); infine, in fatto di approfondimenti, è significativa la totale assenza degli stessi sui due telegiornali più visti - Tg1 e Tg5 - mentre La7, condotto durante la settimana di rilevazione dallo stesso direttore Antonello Piroso, adotta la formula dell'ospite in studio (spesso invitato per la presentazione di un libro proprio), chiamato ad esprimere la propria opinione su alcuni fatti, e il Tg2 riserva gli ultimi minuti di trasmissione ad un tema in particolare in una rubrica ad hoc (come, ad esempio, sulle elezioni amministrative siciliane).

Se ci è concesso di esprimere una valutazione sulla natura dei telegiornali da noi seguiti, appare evidente la separazione tra il taglio marcatamente nazional-popolare dei due più seguiti, che riproducono uno schema informativo piuttosto rigido, tutto sbilanciato sul fronte nazionale con l'accoppiata politica-cronaca nera, mentre li altri due si differenziano per un approccio più «light» e variegato alla notizia. Certo è che, consapevoli come siamo della disparità enorme tra l'influenza che la televisione ha sull'opinione pubblica rispetto agli altri media (carta stampata, radio, internet), l'idea che ogni sera milioni di italiani si lascino servire un menu informativo caratterizzato principalmente dalla perpetua, sterile e stucchevole polemica politica e da una sfilza di drammi privati trattati ai limiti della morbosità, lascia davvero perplessi sulla possibilità del comune cittadino italiano di emancipare la propria coscienza: ciò di cui si può ragionevolmente lamentare l'assenza, è la scomparsa della notizia utile, dell'informazione come strumento, mentre ormai essa è solo uno tra i tanti spettacoli del quotidiano.

FIAT 500, STORIA D'ITALIA

di Stefano Ferretti

Qualche settimana fa, sotto una pioggia di fuochi d'artificio in una manifestazione sfarzosa e faraonica, è stata presentata la nuova Fiat 500, l'automobile che dovrà rilanciare definitivamente la casa automobilistica di Torino, il gioiello che segnerà la rinascita dell'auto *made in Italy* e che farà volare gli utili del Lingotto. Le prenotazioni sono già migliaia e i tempi di consegna si preannunciano lunghissimi.

La memoria torna indietro di 50 anni: era il 4 luglio 1957 quando a Torino venne presentata la Fiat 500, piccola autovettura che all'inizio, giudicata troppo stretta, spartana, poco potente e povera di accessori, non ebbe grande successo. L'Italia a quell'epoca era povera e agricola, ancora alle prese con la ricostruzione postbellica, e per il *boom* economico bisognerà attendere ancora qualche anno. Inoltre, nessuno poteva immaginare che quell'auto avrebbe segnato un pezzo di storia d'Italia, non solo automobilistica.

Anno di grazia 1965: l'Italia aveva lasciato alle spalle le ferite della Seconda Guerra Mondiale, il rumore delle bombe era solo un lontano ricordo, le fabbriche si trasformano in industrie, il PIL cresceva a ritmi del 10% annuo. Ed il bel paese, senza nemmeno rendersi conto, sarebbe diventato da lì a qualche anno uno dei più ricchi e industrializzati al mondo. In quello stesso anno viene presentata la *Nuova 500 F*, erede della «D», destinata a divenire negli anni la versione con il maggior numero di unità costruite (2.272.092). Era lunga quasi tre metri e larga appena 1 metro e 32cm, poteva raggiungere i 95 km/h ma, come racconta chi l'ha posseduta, quella velocità era solo teorica dato che già a 85 km/h avevi la sensazione che qualche pezzo di carrozzeria si sarebbe staccato di lì a poco. Il suo prezzo di lancio era 475 mila lire, al cambio odierno 245 euro. Lo stipendio di un operaio in quegli anni si aggirava intorno alle 90.000 lire, ma un impiegato arrivava anche a 150.000, niente flessibilità, niente precariato, niente co.co.pro. o co.co.co., un breve periodo di prova ed eri assunto a tempo indeterminato. Per essere chiari, se ti andava male con 5 stipendi avevi la tua





auto, mentre oggi per un operaio ce ne vogliono almeno 10 per la versione base, 14 per la più accessoriata. Nel 1965 c'era solo una versione e ti andava da Dio quando potevi scegliere il colore. Altri tempi.

Fiat 500: 40.000 lire di anticipo, e 24 «cambiali» da 20.000 lire, ed eri in Paradiso. Avevi la macchina! Era l'unica che si accendeva anche d'inverno e, anche se le dimensioni non erano quelle di una berlina, ci si saliva in 4, 5 o perfino in 6! I prezzi, oggi, non sono più tanto popolari per una macchina di dimensioni comunque piccole, e variano da 10.500 euro per la versione POP 1.2 8V fino a salire a 14.500 euro per la 1.4 16v nell'allestimento più accessoriato.

Ho visto la nuova 500 in televisione e sui giornali, sembra davvero un'auto all'avanguardia, una *citycar* perfetta, ma potrà mai colmare il vuoto lasciato dalla vecchia 500 quando, nel 1972, si decise di terminarne la produzione? Certo, dal punto di vista meccanico i paragoni sono improponibili, 50 anni nel mondo dell'automobilismo sono una vera e propria era geologica, ma la voragine lasciata da quell'auto è molto più profonda e difficile da colmare, soprattutto per ciò che ha rappresentato. Non solo ha motorizzato schiere di Italiani, ma ha lasciato ricordi indelebili nella memoria di tutti coloro che l'hanno posseduta, perché per molti non fu solo una macchina ma la prima macchina, l'incarnazione del progresso, la rinascita di un'intera nazione, fu l'auto della prima vacanza, l'auto della «prima volta», l'auto del viaggio di nozze. Rimarrà viva l'immagine di quella piccola auto e il tempo non potrà sbiadirne l'immagine, e la nuova non potrà offuscarne i contorni. Ecco perché dopo 50 anni il mito non è mai venuto meno e molti hanno messo a nuovo la loro prima 500 con l'idea di custodirla gelosamente nel proprio garage. Ormai è una parte di loro, della loro giovinezza, dei loro ricordi.

Ma ritorniamo ancora a quegli anni '60: la musica cambiò radicalmente il suo volto, i rivoluzionari - o come venivano chiamati all'epoca, gli «urlatori» - erano i giovanotti che avrebbero accompagnato più di una generazione, rispondendo ai nomi di Adriano Celentano, Little Tony, Mina, e furono seguiti da altri cantanti che avrebbero segnato quegli anni e gli anni a venire, come Gianni Morandi e Lucio Battisti. Cominciarono a diffondersi le prime televisioni, c'era il Carosello e il Musichiere, erano gli anni della grande Inter di Helenio Herrera, ma oltre al solito Milan e alla solita Juve, vinsero lo scudetto in quegli anni anche il Cagliari, il Bologna e la Fiorentina. Furono gli anni in cui fu inventata la minigonna, cominciarono a vedersi i primi bikini, gli anni delle prime vacanze, delle lotte sindacali, degli scioperi, delle occupazioni, della libertà sessuale, dello scontro generazionale tra padri tradizionalisti e i figli ribelli, era il 68, era la rivoluzione!

E fu in quella rivoluzione culturale, ideologica, sessuale e sociale che la Fiat 500 trovò la sua massima espansione. Essa non era parte accessoria di quel sistema, non fu sfiorata dal quel processo, ma ne faceva parte, essa stessa era la rivoluzione, rappresentando per i giovani e i meno giovani dell'epoca un sogno di libertà economica, simbolo di ricchezza e di indipendenza. Mi diceva mio padre qualche giorno fa in una



delle sue giaculatorie settimanali che noi giovani di oggi non ascoltiamo i loro consigli (come se lui alla mia età ascoltasse quelli di suo padre) e che adesso noi abbiamo tutto mentre lui ai suoi tempi non aveva niente. Gli ho risposto senza esitazione che forse sì, abbiamo tutto, ma quel tutto non vale niente, perché noi oggi le donne le abbiamo già viste nude troppe volte, una minigonna e un bikini non ci fanno provare granché, le macchine le abbiamo guidate fin da adolescenti e ci sono state regalate per i nostri 18 anni senza aver versato una sola goccia di sudore...E forse sì, ha ragione quando dice che lui non aveva niente, ma quel niente in quegli anni era semplicemente tutto. Perché sotto quella gonna potevi immaginare chissà cosa, eri libero di immaginarlo. Perché la Fiat 500 non era un sogno, era la realtà, una realtà che valeva 4 stipendi. Perché davanti a te, caro padre, avevi un mondo di opportunità, un'infinità di porte che ti si spalancava davanti, avevi un sogno che non poteva morire, avevi gli anni più ricchi che la nostra Repubblica abbia mai prodotto. E tutto questo perché avevi una sola certezza, la più importante: che il domani sarebbe stato migliore.

Erano altri tempi, un'altra Italia, un'altra Fiat 500.



IL VIAGGIO CHIAMATO AMORE TRA DINO CAMPANA E SIBILLA ALERAMO

di Francesco Campanari

Sono convinto che, chiunque abbia letto la raccolta epistolare che racconta la storia di Sibilla Aleramo e Dino Campana o abbia visto il film divinamente interpretato da Stefano Accorsi e Laura Morante intitolato «*Un viaggio chiamato Amore*», non possa non essere rimasto affascinato e allo stesso tempo sconvolto dall'intensa e quantomai tumultuosa storia d'amore tra i due protagonisti.

Michele Placido, regista del film, è stato secondo me un maestro nel riuscire a dare l'idea di questo amore malsano, costruito su delle fondamenta poco stabili a causa della pazzia di lui e della tormentata giovinezza di lei. Il regista va diritto cercando e trovando il pubblico con l'esasperazione spettacolare dei sentimenti che talvolta sfociano anche in crudele violenza.

Siamo nel 1916. Sibilla Aleramo, pseudonimo della scrittrice Rina Faccio, passionaria e femminista, con un'infanzia particolarmente difficile durante la quale la madre viene rinchiusa in manicomio dopo aver tentato il suicidio, e un matrimonio infelice e violento, si innamora di Dino Campana, giovane poeta «sopra la media», come dicono i critici dell'epoca leggendo le sue poesie. Quando i due si incontrano l'amore viene ribadito con passione e persino violenza. Dalle sue parti Dino viene chiamato «il matto», *vox populi* ahimè credibile, se è vero che il poeta passerà gran parte della sua vita in manicomio, morendovi poi nel 1932. Ma nel biennio '16/'17 i due vivono un amore intenso, distruttivo, fatto di poesia, sesso, fughe e ritorni.

La loro fu una storia fundamentalmente epistolare vista la lontananza e gli scarsi mezzi di trasporto del tempo, ma, leggendo la raccolta di lettere, e' come se trapelasse la volontà dei due di volersi sentire fisicamente insieme in ogni singolo momento nonostante la distanza. Ecco quindi che le tematiche ricorrenti, oltre ovviamente alla poesia che era il vero *trade d'union*, erano anche il piacere di parlare delle piccole cose. Una, due, anche tre lettere al giorno a sottolineare la vera passione che c'era tra Campana e Aleramo.

Le cose si complicavano veramente quando i due erano insieme. Campana era un pazzo genio che di tanto in tanto usciva fuori di senno. Lei, per quanto assennata e facente parte dei salotti per bene del tempo, risentiva molto della tormentata infanzia avuta e cadeva spesso e volentieri in momenti di sconforto e tristezza assoluti. La bravura di Accorsi e della Morante, per chi volesse vedere il film, sta proprio in un'interpretazione quantomai verosimile di tale situazione. Leggendo anche qualche



intervista qua e là, ho notato come i due interpreti abbiano voluto vedere nei personaggi un po' di loro stessi. Ovviamente non agli estremi livelli ma comunque nella maniera più verosimile possibile. Forse è stata questa la chiave di lettura giusta per poter poi giungere ad un'interpretazione autentica della parte.

Anche i costumi, le situazioni, i luoghi, gli atteggiamenti sono stati a mio avviso centrati in pieno ricreando in maniera credibile l'atmosfera del tempo.

Vorrei, per quanto possibile, ripercorrere le lettere che più mi hanno colpito di questo carteggio che è durato per due lunghi anni. Questo proprio per evidenziare i differenti stati d'animo dei due in questo periodo, l'amore infinitamente grande, folle, forse eccessivo per essere sano, l'enorme differenza di scrittura e di contenuti tra le prime e le ultime lettere, i continui cambiamenti di intenti, l'amore di un giorno che diventava odio il giorno dopo e viceversa. Non si può non leggere questo carteggio con una certa irrazionalità prendendolo per quello che è; altrimenti l'idea sarebbe quella di una lettura estremamente noiosa e insensata.

VII (Aleramo a Campana) 1 agosto 1916: *«Mio caro cloche, incomincio a farmi un'idea della topografia dei nostri rispettivi eremi. Dal canto vostro avete da sapere che io mi trovo più vicina a Panicaglia che a Borgo. Alla stazione di Panicaglia si va in 15 minuti attraverso i campi, mentre a quella di Borgo ci vuole un'ora buona. Vi direi di venire voi senz'altro, ma vedo che preferite che venga io costà, e va bene, poiché sperate che il posto mi invogli a tornare. Prenderò dunque l'automobile a S. Piero giovedì mattina alle sette e scenderò a Rifredo, a meno che il conduttore non mi dica che Barco vien prima, nel qual caso voi mi aspetterete a Barco, sta bene? Non occorre rispondiate se va bene...» «...Mio caro Campana, ho un tono scherzoso, ma voi sentite quanto in realtà sia profonda la mia tenerezza. Vi ringrazio di avermi scritto quelle parole sul dolore patito a Marradi. Vi saprò dir poco a voce, sono una silenziosa, ma vedrete che il mio travagliato nodo della mia anima lascia tuttavia al mio volto e al mio silenzio un poco di chiarezza.*

Vostra Sibilla»

XVI (Aleramo a Campana) 9 agosto 1916: *«Dino, provo qualcosa di tanto forte che non so come lo reggerò. Sei tu che mi squassi così? Che cosa mi hai messo nelle vene? E sempre ho negli occhi quella strada col sole, il primo mattino, le fonti dove m'hai fatto bere, la terra che si mescolava ai nostri baci, quell'abbraccio profondo della luce. Dove sei che mi sento così strappata a me stessa? Mi chiami o, m'hai dimenticata? Oh, ti voglio, ti voglio, non ti lascerò ad altri, non sarò d'altri, per la mia vita ti voglio e per la mia morte, Dino, dopo questo non si può esser più nulla, oh sapere che anche tu lo senti, che rantoli anche tu così...».*

XXI (Campana a Aleramo) 17 agosto 1916: *« Tutto va per il meglio, nel migliore dei modi possibili. Come amo la povertà delle cose quassù che ci farà sentire la nostra ricchezza».*

XXXVI (Aleramo a Campana): *« Ancora sposata spero alzarmi domattina, pomeriggio essere da te».*

Aleramo



XL (Campana a Aleramo) Prima metà di ottobre 1916: *«Rina adorata, perdonami, perdonami o abbandonami così è troppo cara, non so ti scrivo ti aspetto e so che non verrai, questa sera parto anderò a Firenze perché hai voluto staccarmi da te dimmelo, sarò felice ugualmente, mi aiuterai a staccarmi da tutto, a liberarmi, sei buona ti ho amato ti adoro non puoi abbandonarmi così ecco dunque. Rina rina Sibilla Aleramo Rina che amo Sibilla mia si ridi cara, ridi così io sarò felice e potrò morire. Rina quanto sei cara...»*

XLII (Campana a Aleramo) Prima metà di ottobre 1916: *«Mia cara Sibilla, vivi gioconda e tranquilla».*

LXII (Campana a Aleramo) 12 dicembre 1916: *«Signora Aleramo, lei ha troppo ragione nella sua lettera. Io non merito di essere amato da lei. Ci separamo».*

LXIX (Campana a Aleramo) 3 gennaio 1917: *«Tuo»*

LXX (Aleramo a Campana) 4 gennaio 1917: *«Dicevi che eri tu che mi amavi, Dino? Sono io, sono io che amo te. Che dipendo dalla tua vita. Non chiedo altro. Ti adoro. Vivo perché mi hai detto che il mio amore, di cui non hai bisogno, ti è però caro. Adorato. Hai promesso di scrivermi come stai, aspetto, aspetto, guardo verso il mare dalla mia torre»*

LXXXI (Campana a Aleramo) 8 marzo 1917: *«Egregia Sibilla, il mio silenzio deve avervi significato che nulla e' più possibile tra di noi. Voi avrete dunque rinunciato al vostro progetto del vostro viaggio quassù. Già vi dissi che preferivo uccidermi piuttosto che vivere con voi. Questa mia decisione si e' consolidata. Lasciatemi dunque perdere. Sento che non potrò mai più perdonarvi. Addio dunque, tutto è finito per sempre.»*

Campana

LXXXII (Campana a Aleramo) 9 marzo 1917: *«Perdona vieni subito Campana».*

XC (Campana a Aleramo) primi maggio 1917: *«Sibilla, mi hai scritto che mi lasciavi e sono venuto per vederti perché non posso lasciarti senza sentire la tua voce, una volta sola. Mia adorata, se vuoi ti giuro che sarai libera perdona»*

Tuo Dino

XCV (Aleramo a Campana) 20 giugno 1917: *«Le ginestre a Marradi, le ginestre a Maiana, in quale giugno le vedremo insieme? Se quest'anno sarai sulle Alpi, coglieremo le genziane. Fammi credere! Nel tempo, mio, nostro. Nel ritorno dell'estate, l'anno che verrà e poi ancora, ancora. Vivere non avendo più fissa dinanzi la morte, vivere guardando la vita. Dino!»*

È MORTO IL CINEMA! VIVA IL CINEMA!

GRINDHOUSE – A PROVA DI MORTE, DI QUENTIN TARANTINO

Di Samuele Strappa

Da più di un decennio il nome di Quentin Tarantino ha il potere di spaccare in due l'opinione del pubblico cinematografico: si tratta di autentico genio oppure di uno scaltro riciclatore di *cliché*, tipico prodotto sopravvalutato del postmodernismo? La critica si fonda senza dubbio sul debito che lo stesso autore non esita a riconoscere al cinema del passato, soprattutto nelle sue forme più popolari e spettacolari: si tratta, quindi, solo di sfrenata cinefilia, che dietro il riciclaggio di stereotipi non rimanda ad alcun senso o morale? La schiera dei detrattori non avrebbe tutti i torti, ma la tendenza a liquidare l'opera di Tarantino a prescindere dal suo fine dichiarato (cioè l'omaggio al cosiddetto cinema «di serie B») si estende ottusamente a tutta una linea stilistica del cinema contemporaneo di cui il regista italoamericano è uno dei personaggi di culto, e che ha ormai sviluppato e consolidato un pubblico di giovani e giovanissimi «consumatori» di immagini.



La pratica della ripresa di un genere caduto in disgrazia dopo essere fiorito per anni alla periferia del mercato del cinema era stato il biglietto da visita che nel 1994 aveva folgorato la giuria di Cannes e premiato il celeberrimo *Pulp fiction*, subito diffusosi come sintesi di *humor* nero, violenza e perversioni, aprendo la strada a epigoni più o meno riusciti; eppure, già con *Jackie Brown* (1998) e, più clamorosamente, con i due «volumi» di *Kill Bill* (2003-2004) era facile intuire che Tarantino stesse procedendo autonomamente lungo una via di rigore stilistico che non si lasciava imprigionare dietro la classificazione postmoderna di vuoto estetismo. Per intenderci meglio, la tecnica della ripetizione dei *cliché* non sembra essere, per Tarantino, solo il documento di identità del bravo imitatore: la materia del genere esige una dedizione totale, una spinta del proprio immaginario votata all'iconoclastia, alimentata da un radicale *amor fou*.

Dietro la prima impressione della battuta fulminea, della gag grottesca (buone per prolungare l'eccitazione della visione e imprimersi nella memoria dello spettatore), i personaggi e le storie lasciano balenare una luce inquieta, che sarebbe vano chiedere



di fissare nella rappresentazione stessa: forse mai come nell'ultima sua opera, *Grindhouse – A prova di morte* (2007), l'autore abbraccia radicalmente l'idea di un'epica del movimento e dei corpi, ma ciò sfocia in una tensione erotica che, come già era successo in *Kill Bill*, si esprime archetipicamente nella differenza sessuale. Ieri era «la Sposa» (Uma Thurman), e la vendetta che si doveva compiere perché nascesse una nuova vita, riscattata dalla violenza dell'amato-odiato padre putativo; oggi è Stuntman Mike, il passato che si riaffaccia come ombra sinistra e che, schiavo della sua maschera, si aggira per chiedere il conto di un'illusione a cui non sa rinunciare. Il maschio dominante, l'epica della conquista e della forza bruta, si abbatte sulla volontà di vivere della femminilità: la macchina nera e il suo cavaliere sembrano perlustrare le vie a caccia di ragazze da aggredire, come il lupo nel bosco che attende al varco Cappuccetto Rosso. Solo che non c'è nessun cacciatore che potrà salvarle dalle fauci della bestia: nell'universo di Tarantino non esiste la legge, non c'è nessun garante di giustizia e i poliziotti, piuttosto che cercare la verità, preferiscono andarsene a vedere una gara automobilistica in tv.

Ciò che sorprende in *Grindhouse* è che, sebbene non ci siano affatto dubbi su chi siano i buoni e chi sia il cattivo, quest'ultimo (interpretato da un magnifico Kurt Russell) è ben lontano dall'essere antipatico. Appare chiaro, infatti, che egli non sia che un povero diavolo, quasi una specie di romantico rimasto prigioniero del suo sogno. Ma il sogno di Stuntman Mike, la fama e la gloria di essere il migliore stuntman in circolazione, non ha diritto di cittadinanza nel nuovo cinema: l'iconoclastia tarantiniana a cui accennavo sopra esige che ai vecchi idoli imbolsiti si sostituiscano nuovi modelli, ed essi hanno i volti e i corpi di ragazze piene di vita e di bellezza. L'erotismo che rapisce e fa innamorare è il fragile sogno della giovinezza che viene brutalmente spezzato dalla freddezza del mezzo meccanico, che nel cuore della notte si lancia contro l'auto di quattro ragazze: la ripetizione parossistica, che moltiplica le prospettive dell'incidente, precipita il tempo dell'impatto mortale nell'istante squarciato dalla luce che congela lo sguardo innocente delle vittime, prima di profanarne i corpi.

Tarantino nega ogni possibile elaborazione del lutto: lo spettacolo deve andare avanti e Stuntman Mike, come ogni controfigura deve essere, è costretto a ripetere il suo numero, affinché il suo tramonto si compia. Perennemente in bilico tra realtà e finzione, tra vita e morte, la controfigura nel cinema incarna l'ideale di gioco puro, di spettacolo totale: non a caso, Stuntman Mike vuole solo giocare e vuole trovare qualcuno all'altezza delle sue capacità di giocatore (a dirla tutta, il duello finale è molto simile ad un videogame...). Ma, come ogni gioco che si rispetti, la posta in palio deve essere pagata dallo sconfitto e la vendetta viene compiuta non solo sul corpo meccanico ma principalmente sul corpo invecchiato e inerme: senza scampo, le nuove eroine spodestano i vecchi eroi, e il gioco del cinema può continuare. Bisogna riconoscere a Tarantino il dono di riuscire sempre ad innamorarsi e farci innamorare del cinema, senza che il culto si traduca in dogma sterile e moralista, bensì preservandone l'intima natura di gioco onirico, archetipico e vitalistico. E, soprattutto, senza compromessi.



NON AMMAINATE LE BANDIERE

di Mario Mazza

Avete mai provato a parlare del Milan senza avere in mente Maldini? O della Roma senza pronunciare il nome «Totti»? Avete mai immaginato Del Piero senza una maglia bianconera? Probabilmente no.

A volte ci sono giocatori e squadre che hanno un legame talmente forte che non è possibile scindere il nome dell'uomo dal nome della squadra, è quasi un riflesso incondizionato, di sicuro un'abitudine. Idoli dei tifosi, simboli e capitani delle proprie squadre: sono le bandiere.

Sono quelli che puoi star sicuro di rivedere il prossimo anno con la stessa squadra, perchè li hanno passato tutta la loro carriera, hanno sudato per quella maglia, e con quella stessa maglia hanno vinto.

Sono quelli a cui ogni tifoso riserva un posto a parte nel cuore e a cui dedicano ogni domenica i cori più belli, perchè anche se si perde loro ci saranno...ma non sempre.

Non sempre le storie sono tutte belle, non sempre facili, e soprattutto la memoria dei tifosi è sempre troppo corta.

Capita così che quello che fino al giorno prima veniva esaltato, adorato e adulato, finisca il giorno dopo per essere insultato e maledetto dalle stesse identiche persone.

Fate una prova: andate da un milanista e ditegli, secco: «Shevchenko!». Colto da un riflesso pavloviano, la prima parola che uscirà dalla sua bocca sarà: «venduto!». Poi probabilmente aggiungerà: «fatto bene che è andato via, intanto noi ci siamo ripresi la rivincita sul Liverpool, così imparala!». Pensate a un povero interista che dopo aver amato e aspettato Ronaldo dopo i suoi lunghissimi infortuni se lo vede andare a Madrid, per poi tornare a Milano, ma sulla sponda rossonera!! Ma quale interista non ha goduto per averlo battuto in entrambi i *derby* quest'anno? E l'Italia bianconera, quando Elizondo ha mostrato il rosso a Zidane nella finale dei mondiali probabilmente ha gioito il doppio.

In questi giorni un'altra bandiera, ormai ex-bandiera, viene apostrofata con il classico «traditore!»: il 99 amaranto, Cristiano Lucarelli. Tra tutti, forse proprio quello





meno inaspettato, ma non ditelo ai livornesi...

Già, perchè Lucarelli è una bandiera atipica in un certo modo. E' nato a Livorno, e quella maglia l'ha sempre sognata, ma nell'arco della sua carriera non riusciva mai ad indossarla. Partito nelle serie professionistiche in C1 col Perugia, ha fatto molta gavetta in B fino al '97, poi in serie A con l'Atalanta ed un'esperienza in Spagna con il Valencia. Poi due anni a Lecce e due a Torino e da lì, nel 2003, riesce finalmente a coronare il suo sogno: Livorno! L'amore di Lucarelli per i labronici è chiaro fin da subito: rinuncia infatti alla serie A per scendere in B con la squadra della sua città, che grazie ai suoi gol ritrova la massima serie. Per 4 anni il bomber è stato simbolo indiscusso del Livorno, non solo per i suoi gol, ma soprattutto per la vicinanza affettiva e politica ai tifosi, tanto che da giocatore è diventato *ultras* guardando a volte la partita in curva, arrivando fino a pagare personalmente il pullman ai tifosi che avevano seguito la trasferta a Roma contro l'odiata Lazio. Ma l'atto più eclatante, e che ha quasi divinizzato l'uomo agli occhi dei suoi tifosi, è stato il rifiuto nel 2004 a trasferirsi al Torino per un contratto da un miliardo di lire che ne avrebbe portati 4 nelle casse livornesi, dimezzandosi lo stipendio pur di restare nella sua città. Dopo questo episodio il suo procuratore scrisse un libro, intitolato «Tenetevi il miliardo» che può essere il riassunto dalla più famosa dichiarazione di Lucarelli: «Ci sono calciatori che con un miliardo si comprano la Ferrari, lo yacht, io mi ci sono comprato la maglia del Livorno. Tutto lì».

Tanto più si ama qualcuno, tanto più l'addio è doloroso. E' normale quindi che oggi Lucarelli, passato alla formazione ucraina dello Shachtar Donetsk con un contratto di 4 milioni di euro a stagione, si senta dare del venduto, proprio a lui! Ma come abbiamo detto la memoria dei fans fa presto a sparire per far posto alla rabbia.

Probabilmente perchè l'abitudine a sentirsi legati, l'abitudine a vedere sacrifici fatti sul campo e fuori, fa dimenticare che magari un attaccante di 33 anni, capocannoniere della serie A nel 2005, abbia voglia di provare un'esperienza in Champions League, e se questa non può arrivare in una squadra, bisogna cercare altrove. Fa dimenticare i continui screzi con il Presidente Spinelli, che si è comportato in maniera diversa rispetto a Milan e Juventus con Kakà, Trezeguet e Camoranesi, per i quali è sempre pronto un ritocco all'ingaggio e formazioni competitive. Ci si scorda presto che, facendo perdere 4 miliardi per il mancato trasferimento qualche anno fa, oggi Lucarelli ne ha portati 16 (8 milioni di euro, ndr) al Livorno. Per andare in una città ucraina di minatori, che non è esattamente Barcellona.

Però...provate un po' a spiegarlo ai livornesi! Quindi, per non cercare di farlo, la parola la lasciamo a chi livornese è. Cercando nei forum, tra un secco «no comment» e un accalorato «il miliardo te lo sei ripreso con gli interessi!» c'è anche chi cerca di non dimenticare, perchè in fondo una bandiera è sempre una bandiera...

«Ciao Cristiano, sono un tifoso del Livorno, mentre ti scrivo questo messaggio dai miei occhi escono delle lacrime...segno dell'attaccamento che ho nei tuoi confronti. Tu come nessun



altro calciatore, con le tue giocate in campo, e persona, con le tue azioni fuori dal campo, mi hai fatto vivere delle emozioni uniche, io per questo ti ringrazio tantissimo. Come capirai non condivido la tua scelta, ma la rispetto, sarà davvero un colpo al cuore vedere la bellissima maglia amaranto senza il 99, che spero verrà tolto in tuo onore.

Sperò che quando scadrà il tuo contratto con lo Shaktar tornerai da noi per chiudere la carriera e regalarci ancora emozioni che solo tu puoi darci...ricordati che noi ti accoglieremo sempre a braccia aperte Capitano!!! Ancora grazie di tutto!!! Sarai sempre il mio idolo qualsiasi maglia indossi, ma sarai d'accordo con me che la migliore è sempre quella amaranto...Ciao e a presto...»
(da www.cristianolucarelli.it)



TESORI NASCOSTI A MONTEGRANARO

di Eros Mazza

Alla scuola media, quando ero più piccolo, durante l'ora di storia dell'arte mi passavano davanti agli occhi opere di artisti lontanissimi, custodite in posti altrettanto remoti e che dalle immagini sembravano inarrivabili ed inaccessibili. Poi, crescendo, man mano si comincia a partecipare alle gite e si scopre come costruzioni che compiono compleanni a quattro cifre si trovano in mezzo alle città come qualsiasi altro edificio e che i dipinti che sulle foto lasciavano immaginare grandi dimensioni in realtà stanno in mezzo metro quadro appena. Si impara che è possibile toccare con mano statue e monumenti senza avere il timore di rompere quella atmosfera sacra suscitata dalle immagini nei libri di storia dell'arte e ci si chiede: «saranno le luci che hanno usato per fare la foto?».



Il punto è che attraverso queste scoperte allora rimaneva solo una sensazione di stupore e di curiosità appagata, ma quando si viene a sapere che a due chilometri da casa propria c'è una chiesa del 1800 con affreschi, statue e altri oggetti sacri ornamentali costruita sopra una cripta del 1100 con altrettante opere ancora risparmiata dal tempo benché non illese, si inizia a pensare come sia possibile tutto questo; la naturale diffidenza verso le storie di cui si sente parlare sull'esistenza di queste piccole miniere di tesori scavalca dapprima qualsiasi altra idea portando alla deriva una verità che a Montegrano è più concreta di qualsiasi cerchio di grano si sia visto finora! Il sentimento che ha invece soffocato la diffidenza iniziale scavando tutt'altra reazione nei ragazzi della Associazione Libra - me compreso - è stato una forte miscela composta da «figo! Guarda cosa c'abbiamo sotto le mani!» e «Come cavolo hanno tenuto questo posto!?!»... Insomma, nel centro storico di Montegrano, nella zona vicina al vecchio ospedale si erge, tutta nascosta tra le mura, una delle più belle chiese che gli occhi di un marchigiano possano ammirare: la chiesa di S.Filippo e S.Giacomo. Chiusa al pubblico più di dieci anni fa per l'inagibilità della struttura, data la mancanza di uscite di emergenza (fatto spiegabile per una struttura che ha più di duecento anni), l'accesso



al pubblico fu negato per l'instabilità del tetto, squarciato da una vistosa crepa per tutta la sua lunghezza che tuttora preoccupa la Curia, proprietaria dell'edificio.

Noi dell'associazione Libra ci siamo trovati a fare questa piccola grande scoperta quasi casualmente, poiché ci è stato affidato l'ingresso della chiesa dal comune di Montegranaro con la gentile concessione della Curia vescovile di Fermo tramite il sacerdote Don Umberto, per allestire le cucine del nostro stand gastronomico durante la manifestazione di fine Giugno 2007 del Veregra Street Festival. Una breve meditazione potrebbe subito portare alla luce la difficoltà di correlare l'ingresso di una chiesa tuttora consacrata con una cucina ma, sorvolando questo mistero, si può ancora riflettere su altre questioni: come degli Indiana Jones nostrani, la prima volta che siamo entrati nei locali assegnatici abbiamo esplorato l'ambiente constatando il degrado della chiesa, il disordine dei libri fino al messale gettato a terra, e chili di terriccio misto a polvere incrostati sopra a statue e oggetti sacri. Oggetti sacri? Quelli rimasti! Purtroppo, dal racconto di quanti conoscevano e frequentavano la zona è venuto anche fuori che la chiesa è stata saccheggiata di tutti quegli oggetti di valore che potevano esser portati via, mentre le altre «cianfrusaglie» sono state abbandonate dove capitava. Sapete che c'è anche un bell'organo a canne? E non è il solo! Ci sono anche due organi elettrici... tutto buttato in mezzo e sotto un bello strato di polvere. Potrei continuare ancora, citando abiti sacri e dipinti (tele originali del Monti, di un certo rilievo culturale ed economico ed una piccola statua della pietà del Seicento), ma preferisco fermarmi qui perché credo di aver raggiunto già il mio scopo.

Venuti fuori da quel trambusto che è stato Veregra Street, noi di Libra ci siamo un po' informati e siamo addirittura venuti a sapere che la chiesa è stata già ristrutturata ben due volte dopo la chiusura avvenuta più di dieci anni fa. Il primo intervento è stato effettuato per aggiustare il tetto, il secondo per rifare lo stesso errore compiuto nel primo, col risultato che il tetto è ancora instabile e le tasche della chiesa e dei cittadini contribuenti molto più leggere, dato che l'intervento è stato finanziato anche dalla sovrintendenza per i beni artistici e culturali dello Stato. I lavori sono stati appaltati sempre alla stessa ditta (che ha ricevuto anche l'incarico di sistemare il tetto della chiesa di San Serafino sempre a Montegranaro), sempre con esito disastroso. Riportando le congratulazioni a questa mitica ditta citiamo un'altra opera di intervento mirabile messa a punto dalla sovrintendenza ai lavori: ci si è infatti preoccupati di riscaldare la chiesa con un bel sistema termico a terra ottenendo che la vecchia pavimentazione storica fatta di materiali pregiati è stata rubata durante i lavori da non si sa bene chi (ma lo si può immaginare senza troppa fantasia...) e ora rimane solo un grigio massetto polveroso che ancora necessita dell'adeguata copertura.

Finora la chiesa di San Filippo e San Giacomo ha visto troppe cose che in una chiesa non dovrebbero esser fatte e, come rattristata, se ne è rimasta al buio, nascosta agli occhi della gente ad aspettare la propria sorte. Noi non vogliamo in alcun modo recriminare quanto è stato già fatto o le colpe per ciò che è successo, perché non è di



nostra competenza giudicare; intendiamo invece riportare alla luce un patrimonio che ci appartiene e che oggi potrebbe essere riutilizzato come auditorium, sala conferenze o addirittura museo; purtroppo le parole semplicemente non bastano ed è per questo che troveremo il modo di appellarci al buon senso dei cittadini per muovere in loro il nostro medesimo sentimento di riscatto da questa vicenda: una pagina di quelle da «Striscia la Notizia» che nella storia ci dipinge come non vorremmo essere ricordati e allora, insieme, possiamo scriverne altre piene di speranza per il futuro.

Attualmente abbiamo preso contatti con Don Umberto, il sacerdote di Montegranaro che, animato dai nostri stessi buoni propositi, si è dimostrato alquanto disponibile ad intraprendere una nuova avventura per salvare la struttura e solo nei prossimi mesi sapremo su quali tipi di aiuti potremo contare per i lavori di ristrutturazione nella certezza che la situazione non rimarrà com'è ora.

Adefisci

d

Associazione Culturale



Per contattarci:

Sito internet: <http://associazionelibra.splinder.com>

E-mail: associazionelibra@yahoo.it

Telefono: 320.0866067